

UNA MORTE CHE CI CHIAMA IN CAUSA

Martedì 15 luglio la nostra comunità, con una grande partecipazione di folla e di giovani, ha dato l'estremo saluto a Vavassori Eugenio, un giovane di 20 anni, vissuto fra noi con la famiglia fino a poco tempo fa e che ha tragicamente posto fine alla propria vita.

Non certo per far sanguinare piaghe ancora aperte nel cuore dei familiari e degli amici, ma perché una simile morte ci chiama tutti in causa, in quanto tutti dobbiamo in qualche modo e misura sentirci responsabili di questo mondo in cui tanti giovani non trovano ragioni di speranza e di vita, si ritiene utile pubblicare alcune riflessioni di un giovane su questo fenomeno, purtroppo sempre più frequente.

Quasi ogni giorno i giornali riportano, pubblicata in qualche angolo di una pagina interna, di solito in maniera scarna e in tono da «agenzia», la notizia di un suicidio.

Quasi sempre in quelle poche righe troviamo anche una pseudo spiegazione del tipo: «ultimamente soffriva di esaurimento nervoso».

Il tutto finisce lì, eccetto qualche raro e isolato articolo che ripropone, come questo, il problema all'attenzione di chi legge. Infatti questo genere di accadimenti è fra i più sottaciuti, se rapportato ad ogni altro tipo di decessi (ad esempio le vittime del terrorismo).

Ci troviamo così di fronte a un problema che spesso e volentieri viene «centellinato» quanto ad informazione ed archiviato il più in fretta possibile, esorcizzandolo con il silenzio e il rifiuto di considerarlo apertamente. Inoltre vengono addotte alcune risposte palesamente precostituite e confezionate con l'intento di arginare il vuoto lasciato da ogni persona che fa una simile scelta.

Ci vien data la formuletta esautiva e risolutiva senza aver posto alcuna domanda, quasi a voler evitare di dover introdurre un troppo pesante «perché?»; un modo que-

sto per dare per scontata l'assurdità di un gesto, una valutazione negativa di una azione non valutata.

Tutto ciò mostra quanto sia difficile non cadere in un moralismo presuntuoso, demonizzante e obliante, e dimostrare, al contrario, almeno il rispetto per una scelta tanto opinabile quanto travagliata.

Certamente non è facile capire, comprendere una presenza tanto tragica, ma non è possibile nascondersi, né arrogarci il diritto di giudicare e condannare. Dobbiamo invece prendere atto di questa realtà, discutere, ricercare, agire affinché non si giunga più al bivio di una decisione in ogni caso certamente «amara» e «faticosa», alla terra di nessuno della distruzione, alla necessità di nullificarsi.

Questo, a mio parere, il continuo punto di partenza, la possibilità che abbiamo se non vogliamo renderci comparteci ancor più, in primo luogo con la nostra omertà, di un dramma che ci coinvolge e che non può lasciarci spettatori indifferenti o assenti.

Rocco Artifoni

